

VIII  
Carl Schmitt  
1888–1985

TEOLOGIA POLITICA

[*Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità* (1922), in Id., *Le categorie del «politico»*, trad. it. di P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972, cap. 3, p. 73; 4, pp. 61–74]

Capitolo III

*Teologia politica*

Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati. Non solo in base al loro sviluppo storico, poiché essi sono passati alla dottrina dello Stato dalla teologia come ad esempio il Dio onnipotente che è divenuto l'onnipotente legislatore, ma anche nella loro struttura sistematica, la cui conoscenza è necessaria per una considerazione sociologica di questi concetti. Lo stato di eccezione ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia. Solo con la consapevolezza di questa situazione di analogia si può comprendere lo sviluppo subito dalle idee della filosofia dello Stato negli ultimi secoli. Infatti l'idea del moderno Stato di diritto si realizza con il deismo, con una teologia e una metafisica che esclude il miracolo dal mondo e che elimina la violazione delle leggi di natura, contenuta nel concetto di miracolo e produttiva, attraverso un intervento diretto, di una eccezione, allo stesso modo in cui esclude l'intervento diretto del sovrano sull'ordinamento giuridico vigente. Il razionalismo dell'illuminismo ripudiò il caso di eccezione in ogni sua forma. La convinzione ateistica degli autori conservatori della controrivoluzione poté perciò tentare di sostenere ideologicamente la sovranità personale del monarca, mediante il ricorso ad analogie ricavate da una teologia ateistica.

[...]

[p. 62] La più interessante esposizione politica delle analogie di questo tipo si trova nei filosofi dello Stato cattolici della controrivoluzione: in Bonald, De Maistre e Donoso Cortés. In essi si nota a prima vista che si tratta di un'analogia concettualmente chiara, sistematica e non di giochi mistici propri della filosofia della natura o del romanticismo che, come per ogni altro settore, scoprono modelli e simboli variopinti altrettanto naturalmente anche per lo Stato e la società. L'espressione filosofica più chiara su quell'analogia si trova però nella *Nova methodus* di Leibniz<sup>1</sup>. Egli rinnega il paragone della giurisprudenza con la matematica e la medicina per sottolineare la parentela sistematica con la teologia: «A buon diritto abbiamo trasferito il modello della nostra ripartizione dalla teologia al diritto, poiché è straordinaria l'analogia delle due discipline.» Entrambe hanno un «duplex principium», la «ratio» (e perciò vi è una teologia naturale e una giurisprudenza naturale) e la «scriptura», cioè un libro contenente rivelazioni e comandamenti positivi.

[...]

[p. 64] Kelsen ha il merito di avere trattato già nel 1920, con il suo particolare accento, della parentela logica di teologia e giurisprudenza. Nel suo ultimo scritto sul concetto sociologico e giuridico di Stato<sup>2</sup> egli riporta una quantità di analogie affermate ma tali da mostrare, ad un esame approfondito di [p. 65] storia delle idee, l'eterogeneità interna del suo punto di partenza epistemologico e del suo risultato ideologico, propria della concezione dello Stato di diritto, fra Stato e ordinamento giuridico, sta una metafisica che identifica legge di natura e legge normativa. Essa deriva da un'impostazione esclusivamente propria delle scienze naturali, riposa sul ripudio di ogni «arbitrio» e cerca di eliminare ogni eccezione dall'ambito dello spirito umano. [...] Nella fondazione che Kelsen dà alla sua concezione della democrazia, si manifesta apertamente il genere

---

<sup>1</sup> G. W. Leibniz, *Nova methodus*, Francofurti, 1667, par. 4-5.

<sup>2</sup> H. Kelsen, *Der soziologische und der juristische Staatsbegriff*, Tübingen, Mohr, 1922.

costituzionalmente matematico-naturalistico del suo pensiero<sup>3</sup>: la democrazia è l'espressione di [p. 66] un relativismo politico e di una scientificità liberata da miracoli e dogmi e fondata sulla comprensione umana e sul dubbio critico.

Per la sociologia del concetto di sovranità, è necessario soprattutto chiarirsi le idee intorno alla sociologia dei concetti giuridici. In quest'ambito viene particolarmente alla ribalta l'analogia fra concetti teologici e giuridici di cui s'è detto, poiché una sociologia dei concetti giuridici presuppone una ideologia conseguente e radicale. Sarebbe un grave equivoco pensare che essa presenti una filosofia della storia spiritualistica, in contrasto con una materialistica.

[...]

[p. 67] La spiegazione spiritualistica dei processi materiali e la spiegazione materialistica dei fenomeni spirituali cercano entrambe di accertare nessi originari. Esse stabiliscono prima una contrapposizione tra le due sfere e poi la risolvono, mediante la riduzione di una delle due sfere all'altra, in un nulla: un procedimento che, applicato con caratteri di necessità metodologica, finisce per trasformarsi in caricatura. Se Engels interpreta il dogma calvinista della predestinazione come un riflesso della assurdità e della imprevedibilità della lotta concorrenziale capitalistica, allo stesso modo si può ridurre la moderna teoria della relatività ed il suo successo alle condizioni valutarie dell'attuale mercato mondiale e si sarebbe in tal modo trovata la sua sottostruttura economica.

[...]

[p. 68] Qualcosa di completamente diverso è la sociologia dei concetti che qui viene proposta e che nei confronti di un concetto come quello di sovranità mira soltanto ad un risultato scientifico. La sua peculiarità consiste nel fatto che, superando la concettualità giuridica orientata ai più immediati interessi pratici della vita giuridica, viene rintracciata la struttura ultima radicalmente sistematica, e questa struttura concettuale viene poi comparata all'elaborazione concettuale della struttura sociale di una determinata epoca. Non interessa qui se l'ideale della concettualità radicale sia il

---

<sup>3</sup> H. Kelsen, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XLIII (1920), trad. it. in *Democrazia e cultura*, Bologna, Il Mulino, 1955, pp. 87 ss.

riflesso di una realtà sociologica oppure se la realtà sociale venga intesa come conseguenza di un modo determinato di pensare e, di conseguenza, anche di comportarsi. Piuttosto vanno indicate due identità spirituali, e tuttavia sostanziali. Non si fa dunque sociologia del concetto di sovranità quando ad esempio la monarchia del XVII secolo viene qualificata come l'elemento reale che «si rifletteva» nel concetto cartesiano di Dio. Rientra invece nella sociologia del concetto di sovranità di ogni epoca mostrare che la situazione politico-storica [p. 69] della monarchia ha sempre corrisposto alla generale coscienza degli uomini dell'Europa occidentale nelle diverse epoche e che la conformazione giuridica della realtà politico-storica ha sempre trovato un concetto la cui struttura coincideva con la struttura dei concetti metafisici. In tal modo la monarchia acquistava, per la coscienza di ogni epoca, la stessa evidenza che avrebbe avuto, per un'epoca successiva, la democrazia. Presupposto di questo tipo di sociologia dei concetti giuridici è dunque una concettualità radicale, cioè una consequenzialità portata avanti fino alla metafisica e alla teologia. Il quadro metafisico che una determinata epoca si costruisce del mondo ha la stessa struttura di ciò che si presenta a prima vista come la forma della sua organizzazione politica. La sociologia del concetto di sovranità consiste proprio nella determinazione di un'identità del genere. Essa prova che, come ha detto Edward Caird nel suo libro su Auguste Comte, di fatto la metafisica è l'espressione più intensiva e chiara di un'epoca.

[...]

[p. 69] «Imiter les décrets immuables de la Divinité»<sup>4</sup> era l'ideale della vita giuridica statale che fu assunto senz'altro dal razionalismo del XVIII secolo. In Rousseau, nel cui saggio *Economie politique* si trova questa espressione, la politicizzazione dei concetti teologici è così evidente proprio nel concetto di sovranità da non sfuggire a nessuno dei veri conoscitori dei suoi scritti politici. [...] Che qui venga introdotta in primo luogo sul piano psicologico (ma per un fenomenologo anche sul piano fenomenologico) un'identità perfetta, attraverso i presupposti metafisici, politici e sociologici: identità che postula il sovrano come unità personale e come [p. 70] causa ultima,

<sup>4</sup> J.J. Rousseau, *Economie politique*, in Rousseau, *Œuvre complètes*, cur. B. Gagnebin e M. Raimond, Paris, Gallimard, 1964, vol. 3, I, p. 248.

viene dimostrato in modo straordinariamente istruttivo dalla bella narrazione del *Discours de la méthode*. [...] Ma qual è la prima cosa che appare allo spirito improvvisamente concentrato nella riflessione? Che le opere costruite da più uomini non sono così perfette come quelle a cui ha lavorato uno solo. «Un solo architetto» deve costruire una casa o una città; le migliori costituzioni sono opera di un solo «legislatore» intelligente, esse sono inventate «da uno solo», e infine: un solo Dio regge il mondo. Così Descartes scrive una volta a Mersenne: «È Dio che ha stabilito questa legge nella natura, come un re stabilisce le leggi del suo regno.» Il XVII e XVIII secolo erano dominati da questa concezione; prescindendo dalla natura decisionistica del suo pensiero, questa è una delle ragioni per cui Hobbes, nonostante nominalismo e scienze naturali, nonostante la sua riduzione dell'individuo all'atomo, rimane tuttavia personalista e postula un'istanza ultima, concreta, decisiva e proietta anche il Suo stato, il Leviatano, nel mitologico, facendolo diventare una persona mostruosa.

[...]

[p. 71] A partire da quest'epoca la consequenzialità del pensiero esclusivo delle scienze naturali si afferma anche nelle concezioni politiche e soppianta il pensiero essenzialmente etico-giuridico che nell'illuminismo dominava ancora. La validità generale di una norma giuridica viene identificata con la validità senza eccezioni delle leggi naturali. Viene radicalmente negato il sovrano che, nel modello distico del mondo, era rimasto, anche se fuori dal mondo, il «monteur» della grande macchina. Ora la macchina si muove da sé. La massima metafisica che Dio da sé manifesta solo volontà generali, non particolari, domina la metafisica da Leibniz a Malebranche. [...] La trascendenza di Dio nei confronti del mondo è propria del concetto di Dio del XVII e XVIII secolo, allo stesso modo in cui una trascendenza del sovrano nei confronti dello Stato è propria della filosofia dello Stato di quegli stessi secoli. Nel XIX secolo, tutto è dominato, in modo sempre più esteso da concezioni immanentistiche. Tutte le identità che ricorrono nella dottrina politica e di diritto pubblico del XIX secolo riposano su tali concezioni: la [p. 72] tesi democratica dell'identità del governante con il governato, la dottrina organica dello Stato e la sua identità di Stato e sovranità, la dottrina dello Stato di

diritto di Krabbe e la sua identità di sovranità e di ordinamento giuridico, infine la dottrina di Kelsen sull'identità dello stato con l'ordinamento giuridico. Dopo che gli autori della Restaurazione ebbero sviluppato per primi una teologia politica, la battaglia ideologica degli avversari radicali di ogni ordinamento esistente si rivolse, con consapevolezza crescente, contro la fede in Dio, come contro l'espressione fondamentale estrema della credenza in un potere ed in un'unità.

[...]

[p. 73] Dal punto di vista di questo tipo di considerazione inerente alla storia delle idee, lo sviluppo della teoria dello Stato del XIX secolo mostra due momenti caratteristici: l'accantonamento di tutte le concezioni teistiche e trascendenti e la costruzione di un nuovo concetto di legittimità. [...] Dal 1848 la dottrina del diritto pubblico diviene positiva nascondendo di solito sotto questa parola il suo imbarazzo, oppure fonda ogni potere, mediante le più diverse ricostruzioni, sul «potere costituente» del popolo: cioè al posto dell'idea monarchica di legittimità subentra quella democratica.